

INSUCCESSI ELETTORALI

Il tradimento dei padri e la fondazione di un partito Così i Verdi hanno fallito

Nel resto dell'Europa ottengono successi di massa, ma in Italia sono ridotti all'1 per cento. Un'analisi spietata della crisi dell'ambientalismo politico che chiama in causa la cultura e i programmi delle forze del centrosinistra: dal Partito democratico all'Italia dei Valori

VITTORIO EMILIANI

direzione@unita.it

Tormentone tutto italiano: perché i Verdi in Paesi europei sviluppati spuntano consensi di massa e in Italia, Paese minacciato come pochi, stagnano all'1%? Personalmente penso: a) i Verdi italiani sono nati lasciando da parte (con qualche iniziale eccezione, Fulco Pratesi) i loro «padri»: lo stesso Antonio Cederna non è stato mai eletto dai Verdi, altri sono stati lasciati a casa loro, Insolera, Amendola, Fazio, ecc.; b) i Verdi sono stati via via egemonizzati da componenti extra-parlamentari di sinistra (Dp soprattutto) divenendo così un partitino militante nel quale, se si era ambientalisti, bisognava essere contro l'intervento nel Kosovo, anti-capitalisti, ecc., mai trasversali; c) la decisione di trasformare il movimento in partito (lo dissi subito all'amico Luigi Manconi) era sbagliata in radice, bisognava rimanere movimentisti, presenti in tutte le formazioni democratiche, decidendo volta a volta liste «verdi». Il partito - previsione scontata - l'avrebbe conquistato il primo che avesse fatto collezione di tessere. Incaiglio che vedo riaffiorare in vista del congresso del Pd e chi mi ricorda i nefasti del Psi dove la sinistra di Lombardi-Giolitti prevaleva nel voto di opinione, ma veniva poi sotterrata dai voti clientelari ai congressi.

Il Belpaese ha enormi problemi sul piano della conservazione del patrimonio storico-artistico-paesaggistico, aggravati da un centrodestra che massacrà il bilancio dei beni culturali, e quindi la tutela stessa, minaccia i parchi, non investe nel risanamento idrogeologico, nella prevenzione sismica, ecc... Ma, a fronte di una vera tragedia epo-

cale, abbiamo associazioni indebolite (Carlo Ripa di Meana presidente romano di Italia Nostra ha elogiato il piano casa Berlusconi...), Verdi ridotti ai minimi dal loro «suicidio» con Pecoraro Scanio, un ambientalismo vago o insufficiente nel centrosinistra.

Comincio dall'Italia dei Valori: non si è ancora data un vero programma generale e su questi temi dice poco o nulla (nonostante Pancho Pardi e altri). Antonio Di Pietro, del resto, ministro delle Infrastrutture tutt'altro che vicino all'ambientalismo, ha tenuto in vita la Società per il Ponte sullo Stretto, prontamente rivitalizzata da Berlusconi. L'Ulivo prodiano si era dato, a fatica, un programma impegnativo. Fra gli ex Ds tuttavia c'erano stagionate insensibilità. Del resto - l'ha fatto notare Alberto Asor Rosa - il marxismo stesso è stato sviluppatista e industrialista, mentre i difensori della

natura e del patrimonio storico (Zanotti Bianco, Bassani, Cederna, Detti, Rossi-Doria, Desideria Pasolini, ecc.) vengono dal pensiero liberale o liberalsocialista. Per molti anni, tuttavia,

le elaborazioni della sinistra in materia di centri storici e di paesaggio (Cederna, Cervellati, Achilli, l'INU di Detti, Insolera, Gambi, ecc.) hanno positivamente influenzato le amministrazioni Pci-Psi e la sinistra dc. Ricorda Fulco Pratesi, fondatore del Wwf Italia: «Allora noi trovavamo quasi sempre una sponda nelle giunte di sinistra o di centrosinistra. Oggi spesso ce le troviamo contro». Dato di fatto incontestabile. Lo confermano casi clamorosi: a Monticchiello, a Casole d'Elsa o a Urbino oggi di nuovo minacciata da «grandi lavori». I tempi del primo PRG di De Carlo voluto da un sindaco pci, il falegname Egidio Mascioli, sembrano preistoria.

Nel Partito Democratico circola un «ambientalismo del fare» che poco affascina, poco incide e poco aggrega rispetto al «fare»

berlusconiano. Sembra, a volte, che si «insegua» il modello della deregolazione, delle grandi opere cementizie, di passanti ferroviari sotterranei (vedi Firenze) quando ci sono già stazioni di superficie, di centri commerciali a tutto spiano (a Roma, in pochi anni, da 2 a 28, in contrasto stridente col «piano del ferro» Tocci-Rutelli). Non contrapponendo al modello berlusconiano, sfrenatamente consumistico (anche sul piano del consumo di paesaggio), un modello alternativo, perché mai consensi elettorali di massa dovrebbero piovere sul Pd? I voti di centro vanno alla Lega o all'Udc, quelli di sinistra si frantumano, o affogano nell'astensione. Adesso «va molto» l'«invidia della Lega» che «fa come il vecchio Pci, sta fra la gente, organizza le feste». D'accordo, fra la gente bisogna starci, ma con un proprio programma, non con quello di Bossi.

Nel Pd Giovanna Melandri, responsabile per la cultura, mi sembra avere incisivamente corretto la linea sbagliata della «produttività» dei beni culturali e ambientali, della loro «messa a frutto» abbracciata anni fa da Federculture, da Ermete Realacci e da non pochi ds. Cavalcata, ora, di gran carriera, da Berlusconi, dai fantasmatici Bondi e Prestigiacomo e dall'incombente Mario Resca superdirettore alla valorizzazione. La giusta correzione di Giovanna Melandri va tradotta in strategia per una cultura rigorosa, attiva, moderna della tutela (anche a fini turistici, o suicidi!).

In Maremma Nicola Caracciolo, pur presidente toscano di Italia Nostra, ha teorizzato che le aziende agricole si risanano dando loro modo di costruire. Un controsenso. Anche agricolo. Ma, guarda caso, nel Piano casa berlusconiano, era previsto un 10 per cento, comunque, di «premio» nelle zone agricole. La Toscana ha varato per prima la legge regionale di un Piano casa nazionale che ancora non c'è. Non è confusione delle lingue, questa? ♦